

Conferenza di Programma

Milano, Teatro Dal Verme 30 | 31 Gennaio 2018

# BUON LAVORO

Governare l'innovazione,  
contrattare la digitalizzazione

**CGIL** 

Relazione  
di  
**Susanna Camusso**  
Segretario Generale  
CGIL

Buon Lavoro!

Care compagne e cari compagni,  
Gentili ospiti,

il filo conduttore della nostra iniziativa di questi anni è il contrasto alle diseguaglianze. Pensiamo che questa sia la strada per rispondere alle grandi domande di quest'epoca e soprattutto la premessa necessaria per progettare una società giusta.

Abbiamo risposto alla crisi e alla disoccupazione con il Piano del Lavoro, elaborando un progetto concreto, che sottendeva un'idea del lavoro e della società. Il tema del lavoro non è solo, ovviamente, l'occupazione, è qualità del lavoro. Qualificazione che ha una prima ed importante definizione nella nostra Carta dei diritti universali, che, ricordo a tutte e tutti noi, abbiamo promosso attraverso una consultazione straordinaria degli iscritti e delle iscritte. La carta dei diritti è il fondamento di una risposta nuova ai problemi della riunificazione del mondo del lavoro, a come ritracciare una sua identità.

Per questo nella Conferenza, luogo di pensiero, dobbiamo proseguire il percorso, riflettendo sulla contrattazione, essenziale ed ineludibile se vogliamo proporre una nuova centralità del lavoro.

Centralità del lavoro non è per noi un'invocazione sterile, è l'idea di società.

Proviamo quindi ad affrontare questo tema misurandoci in primo luogo con quella che tutti definiscono la nuova rivoluzione tecnologica. Ormai molta letteratura è stata prodotta in merito.

Per comodità la chiameremo digitalizzazione, per provare a racchiudere i tanti aspetti dalla I.A. (Intelligenza Artificiale) ai big data, alla robotica, ecc. ecc., tecnologie che si intrecciano e si evolvono l'una incrociata con l'altra, per non usare solo genericamente il termine innovazione.

Parliamo di tecnologie che ridefiniscono orizzonti in parte noti, in parte non così facilmente declinabili e descrivibili.

Quando i processi non sono semplicemente definibili, nominabili in modo tale che tutti ne comprendano il senso, serve porsi delle domande, possibilmente quelle giuste, per provare a costruire risposte.

Domande ce ne saranno in questa nostra relazione; domande, spunti di ricerca, nella consapevolezza che non tutte le risposte sono nelle nostre disponibilità e non sempre abbiamo già individuato le soluzioni.

Per affrontare la descrizione della prima rivoluzione tecnologica che è globale sin dall'origine, è utile provare a indicare dove siamo.

Partiamo da alcuni riferimenti che hanno portato al centro della discussione del mondo il tema delle diseguaglianze, e della loro esplosione nelle cosiddette economie avanzate.

Il fatto che a Davos, l'anno scorso e quest'anno, tra i potenti della terra si sia discusso delle diseguaglianze è il segno che un pensiero critico, non tanto sulla globalizzazione in sé, ma sul come si è determinata, va facendosi strada.

Non sfugge, ovviamente, che il tempio dei potenti discuta della globalizzazione non governata, della diseguaglianza "dimenticandosi" però il loro essere gli autori di quel modello economico e finanziario. È la loro preoccupazione, forse paura di quanto hanno generato?

Per noi rimane la necessità della ricostruzione di un punto di equilibrio, tra l'emergere di nuove economie e il vecchio mondo. Il rapporto di Oxfam ci dice che 8 uomini bianchi detengono la ricchezza di 3,7 miliardi di persone. Continua ad arricchirsi l'1% sulle spalle del resto del mondo.

Il Fondo Monetario Internazionale a Davos ha messo in rilievo come le tendenze protezioniste animate dai tanti populismi siano figlie delle crescenti diseguaglianze, dell'impovertimento del ceto medio. (A molti, fans del populismo, servirebbe un ripasso sulle scelte all'origine del primo conflitto mondiale del secolo scorso e della crisi dal '29 in poi).

Noi sappiamo bene come la finanziarizzazione e non solo, abbiano reso conveniente spostare il lavoro mettendo in concorrenza tra di loro le grandi aree di disoccupazione nel mondo. Sappiamo altrettanto bene come ciò sia all'origine dell'indebolimento dei lavoratori (e delle loro organizzazioni) e della stagnazione ed arretramento dei salari.

A questo si aggiunge l'assenza di politiche di Governo, mondiali, europee, nazionali.

Un ritrarsi della politica di fronte a finanza ed economia, rinunciando a un ruolo di progettazione della società. Dividendosi tra il liberismo sostenitore o l'adattamento, il tentativo di smussare, senza particolare successo, gli angoli.

Si potrebbe dire che la globalizzazione ha rovesciato il paradigma, garantendo la massima circolazione delle merci, ma riducendo la libera circolazione delle persone.

Dalle migrazioni ai muri, dall'integrazione ai fenomeni di razzismo, alle guerre vicine ed ignorate.

Un vissuto della globalizzazione che dagli USA, all'Europa, al nostro Paese fa dimenticare le lezioni della storia per tornare a proporre spazi protetti; mentre occorre rispondere guardando le ragioni di un disagio sociale che non si può esorcizzare e tanto meno regalare ai nuovi razzismi e ai nuovi fascismi.

L'esplosione del lavoro povero e la compressione dei salari, la precarietà e la disoccupazione in particolare dei giovani, sono i nodi da affrontare. Sono una contraddizione recente (nuova), perché caratterizzata dalla rottura della relazione tra lavoro e vita dignitosa.

Dicevamo porsi le domande giuste, definire lo scenario, costruire il racconto per stabilire gli obiettivi sindacali ed il che fare.

Abbiamo inquadrato il tema con brevi e per tanto anche un po' semplificate premesse, ora è bene smontare alcuni luoghi comuni.

Il primo: la tecnologia non è neutra, non è data in natura imm modificabile e divina, è frutto di scelte e quindi governabile ed orientabile. Ha del fascino non c'è dubbio, lo esercita altrettanto indubbio, ma non ci possiamo fermare ai lustrini.

Come ci dicono Brynjol Jossan e Mc Afee, tra i primi che scrissero di rivoluzione determinata dalle tecnologie e lavoro:

“La tecnologia crea possibilità e potenziale, ma in fin dei conti il futuro che ci aspetta dipenderà dalle scelte che facciamo”.

Il secondo: la tecnologia non è buona in sé, mentre è vero che è inarrestabile. Per questo bisogna evitare che si auto avverino profezie come quella di Warren Gamaliel:

“La fabbrica del futuro avrà solo due operai: un uomo ed un cane. Compito dell'uomo è nutrire il cane, la cui funzione è tenere l'uomo lontano dalla macchina.”

La terza: che la rivoluzione digitale sia solo una rivoluzione industriale.

Definizioni come industria 4.0, impresa 4.0 sono fuorvianti e riduttive. Alla fine utili ad immaginare che sia un tema delle imprese, e non tecnologie che informano e trasformano la società.

Tutte ulteriori ragioni per proporre il tema della progettazione e del Governo.

Si può dire che la globalizzazione è stata “sgovernata” e lo stesso rischio corre la rivoluzione digitale. Anche “sgovernare” però è una scelta, una scelta di deresponsabilizzazione, che accetta come inevitabili polarizzazione e diseguaglianze, una società ingiusta.

Governare chiede scelte anche progettuali della politica a tutti i livelli, ma altrettanto servono scelte del mondo del lavoro organizzato, nel Paese, in Europa, nel Mondo.

Su questo terreno molto, moltissimo c'è ancora da fare.

Per questo a partire da noi, serve determinare come il nostro strumento principe, la contrattazione, può e deve svilupparsi.

Per farlo serve non farsi distrarre in una disputa tra ottimisti e pessimisti, perché tutte e due le letture portano alla passività e a collocare di là nel tempo il tema.

Perché la rivoluzione non verrà, c'è, è in atto, già informa e cambia, già dispiega le sue conseguenze. Con una caratteristica: che le varie tecnologie si incrociano, per questa via si implementano e generano a loro volta nuova tecnologia con evoluzioni rapide e continue.

Per questo la possibilità del "aspettiamo che si determini una tecnologia stabile" ci è negata. Ciò non toglie che convivano punti avanzati ed antichi, organizzazioni del lavoro molto evolute, e luoghi di sfruttamento fordista. Professioni che avranno sempre più autonomia e responsabilità con quelle sempre più svalorizzate e prive di libertà nel lavoro.

Non è sufficiente, come abbiamo visto in Amazon, celebrare il nuovo. Dietro la modernità, l'innovazione del grande distributore, ci sono anche e soprattutto modi antichi di lavoro, niente affatto immateriali.

Potremmo dire che è un fenomeno che non determina un momento X in cui cambia tutto, piuttosto siamo in un flusso che mescola, cambia, ha determinato e determinerà ancora trasformazioni profonde.

Il primo esempio che possiamo fare dove la rivoluzione è già iniziata è il terziario (quello avanzato, come quello distributivo). Altrettanto possiamo dire con il sistema bancario.

Essendo già in atto, determina condizioni nuove, crea perdita di lavoro, e serve per ridefinire alcune variabili fondamentali.

Uso un esempio per spiegare: la somma di sensori, di lettori, di informatizzazione, permette le casse automatiche ai supermercati. (è una prima tappa, Amazon negli USA sperimenta i supermercati totalmente fai da te del cliente). Il cliente svolge da solo un lavoro che prima era compiuto da un lavoratore, più probabilmente una lavoratrice (che perde il lavoro, passa a part time) ecc. Cambia l'organizzazione del lavoro.

Questo cambio dell'organizzazione del lavoro propone nuove e vecchie questioni, anche di genere. Questa fase di cambiamento investe lavoro già sottovalutato e svalorizzato, rompe il circuito di relazione. Per questo appare insufficiente fermarsi alle politiche di conciliazione.

Del cambiare la relazione e del farsi da soli il servizio offerto ci parla anche il mutamento tecnologico dei servizi bancari.



Ancora, se si possono elaborare in tempo reale i flussi di presenza dei clienti e trasferirli in un sistema di calcolo (il famoso algoritmo) si organizzerà la presenza del personale con forme di flessibilità che arrivano a preavvisi minimi, a turnazioni che sconvolgono l'equilibrio tra lavoro e vita personale. Quella flessibilità si dispiegherà nella riduzione del personale o nel far prevalere solo part time, spesso involontario. Se una app mi fornisce risposte immediate ad esempio, sul traffico o sulle strade, utilizzandole sto allenando un'intelligenza artificiale; magari quella stessa intelligenza alimentata nelle click farm (fordismo all'estrema potenza) o da coloro che cercano e svolgono lavoro a zero o pochi centesimi tramite app che ti reclutano e sfruttano, scambiando lavoro gratuito con "reputazione".

Ne derivano alcune domande di grande rilievo: come si definisce il lavoro in questo contesto? Se sono un utente e il mio non è considerato lavoro, eppure incremento i profitti, questi vengono redistribuiti? E come?

Allo stato non vengono né immaginati, né redistribuiti. Vengono dati per scontati, anzi si sostiene che si sta usufruendo di un servizio.

Ci sono lavoratori, spesso del tutto invisibili, sconosciuti, milioni nel mondo, che fanno questo lavoro, si tratta di lavoretti così per arrotondare – come spesso si liquida il tema – o sono lavoratori? E in tal caso come li inquadrano e riconosciamo? Sono davvero free lance? Ha senso inventare altre formule?

Più evolve una dinamica con queste caratteristiche più la nozione di lavoro, il principio che un lavoro va retribuito, sfumano.

Ma cambia anche la dimensione del consumatore.

Se usufruisco di un servizio e in parte lo produco, si diffonde l'idea che "tutto" può costare sempre meno e si perde di vista che, anche se non vedo i lavoratori, quel prodotto o servizio non si materializza dal nulla, è svolto da lavoratori, lavoratrici. Ma se il dogma è low cost, quei lavoratori saranno sempre più sfruttati e non necessariamente in paesi lontani: Ryan Air insegna, e ci dice anche che non parliamo necessariamente di professionalità svalorizzate, i piloti nel caso citato, o un capo del personale quando è sostituito da una formula matematica che elabora i dati e li traduce in ordini di servizio.

E così siamo di fronte alla ridefinizione di importanti categorie di classificazione e di pensiero.

Proviamo a tradurre cosa sono i big data, ovvero tanti dati aggregabili ed elaborabili rapidamente.

Quelli che nutrono algoritmi ed intelligenza artificiale. Quei dati di chi sono? Che potere determina averli?

Se in pochi detengono le tecnologie alla fonte dei processi di innovazione e l'A.I. (Intelligenza Artificiale), ovvero i mezzi di produzione, che prospettive di sviluppo, di autonomia ci sono per i paesi che non li hanno? Che garanzie per i cittadini sulla loro privacy, sulla libertà di informazione? E potrei continuare.

Il Governo diventa nuovamente essenziale. Come per la rete, proprietà o accesso aperto è questione economica, ma anche uno straordinario tema di democrazia.

È tema di democrazia anche la funzione di mediazione che esercitano le organizzazioni sindacali, ma come si discute con un algoritmo? Come si passa dall'oggettività alla soggettività, come ridare centralità alla persona che lavora?

La concentrazione di potere nelle mani di pochissime aziende, sono note da Google a Facebook, da Amazon a Microsoft, non ha precedenti nella storia delle rivoluzioni industriali. Propone questioni più radicali ancora di quelle sollevate dalla nascita della rete. Hanno un potere più forte degli Stati e la sola leva fiscale (che non li spaventa, anzi gli dà dimensione di beneficenza caritatevole) non affronta i nodi democratici né quelli delle diseguaglianze. Quando si fa la scelta, davvero grave, di consentire con TTIP e CETA la formalizzazione di un potere di impresa superiore a quello degli Stati, sancito dalla creazione di appositi e diversi tribunali, è evidente che non ci si interroga sulla funzione di governo e sul modello di sviluppo.

Il termine "governare l'innovazione" si dispiega così nella sua forza, perché la descrizione dice del bisogno che sia la politica, e quindi le scelte che si fanno collettivamente, a condizionare, determinare quale società.

Perché se questa è la faccia problematica, c'è l'altra: le stesse tecnologie possono essere al servizio di una società più giusta. Pensiamo alla sanità, a una misura epidemiologica o a quella preventiva, a cure meno invasive, personalizzabili; quanto bisogno ne abbiamo, sia per affrontare l'invecchiamento, che per contrastare gli effetti della povertà.

Per questo occorre riaffermare la non neutralità della tecnologia, e poterne determinare usi e finalità.

Per questo il tema è il governo, se parliamo di ambiente pensiamo alla potenzialità dei sensori rispetto alle catastrofi e al prevenirle, alle potenzialità di buona manutenzione e di riassetto del territorio.

L'accesso ai diritti, l'autosufficienza anche di fronte a disabilità non sono una frontiera inarrivabile, ma sono una scelta di ricerca, di investimento, di finalizzazione.

Come si risponde alla polarizzazione, all'impoverimento retributivo alla perdita dei diritti e di accesso ai servizi, se non con una diversa idea di servizi sociali, di funzione del territorio, di sistema fiscale e di redistribuzione dei profitti e delle ricchezze?

Da questa descrizione dei mezzi, nuovi, di produzione, e della loro influenza sulla qualità della società ed ovviamente del lavoro, traiamo una prima conseguenza.

Non si può star fuori dall'innovazione, anzi abbiamo bisogno di uscire dalla lentezza del nostro paese, dobbiamo accelerare gli investimenti in ricerca e in produzione di tecnologie.

E non è sufficiente la logica di incentivazione degli investimenti privati.

C'è un grande tema di investimento pubblico, che ha già di per sé una funzione di riequilibrio dei fattori. Di investimento in ricerca per definire un modello sociale e per riequilibrare anche il sistema produttivo privato, dove la prevalenza delle PMI

solleva con forza il tema del trasferimento tecnologico. Sono questi i nodi ineludibili per un processo di diffusione ed accelerazione dell'innovazione.

Tra le tante trasformazioni, c'è anche quella delle infrastrutture: la tecnologia è un'opportunità di infrastruttura sociale diffusa.

Infrastrutture sociali che guardano ai temi dell'invecchiamento, alle sfide che propone la demografia, a quelle dell'ambiente. Sostenibilità è termine che non può più essere abbinato esclusivamente ad economica, ma deve e può misurarsi con i processi di trasformazione. Bisogna scegliere il futuro, non la conservazione o il taglio dell'attuale stato sociale.

Scegliere di investire ed accelerare l'innovazione, significa dare anche risposte a due grandi contraddizioni e diseguaglianze del nostro paese: le aree interne, offrendo potenzialità per affrontare il problema dello spopolamento; e il mezzogiorno, dove occorre non sommare alle diseguaglianze esistenti lo strutturarsi di un ulteriore gap tecnologico.

Perché se i processi di innovazione lasciati alle imprese si affermano solo dove già c'è innovazione, ovvero solo nella parte alta, si allungano e crescono i divari e lo spostamento di risorse da sud a nord, in verità già in atto, che tradisce il principio di investire per ridurre i differenziali.

La digitalizzazione è pervasiva, per questo permea tutti i campi, dalla salute, all'alimentazione, all'acqua passando per l'energia ecc. Per questo più che in altre

epoche, se si vuole accettarne la sfida, si può progettare una società più giusta, ridurre le diseguaglianze, riaffermare modelli solidali.

Bisogna governare le scelte, orientare la tecnologia, se si vuole proporre una visione di paese.

Allora si delinea con qualche nettezza una prima funzione della contrattazione; della contrattazione tutta: di categoria, di settore, quella aziendale, quella sociale e quella territoriale (il piano del lavoro nel territorio).

Occorre ricominciare a contrattare gli investimenti ad ogni livello, provare ad uscire dalla lunga fase della crisi (che ancora condiziona tanto lavoro e tante vertenze) e puntare ad una dinamica qualitativa, che codetermina, che fa partecipare, che vede e previene le conseguenze sull'organizzazione del lavoro, che vede e risponde ai bisogni del territorio.

Contrattare lucidamente e senza farsi prendere dall'emozione del nuovo, non subire il fascino, ma avere lo sguardo lungo, comprendere gli effetti per costruire le risposte.

Questo richiede un ripensare la contrattazione, perché la diminuzione, la perdita di lavoro c'è. Perché la polarizzazione non è un tema accademico ma è l'effetto a molti livelli della sostituzione di competenze con macchine, di trasferimento ai servizi, di uso della rete, ecc. ecc. Perché nuove flessibilità impattano con le condizioni delle persone; perché nuove risposte sociali cambiano le professionalità; perché la

concentrazione di ricchezza in alto senza redistribuzione mina l'eguaglianza delle opportunità.

Abbiamo bisogno di risposte dalla politica, ma dobbiamo, noi, interrogarci su più aspetti: se è una rivoluzione continua, dobbiamo conoscerne gli effetti per la stessa funzione della contrattazione.

Quando stipuliamo un accordo, a qualunque livello di contrattazione, nel nostro pensiero le soluzioni individuate si propongono di determinare effetti stabili nel modello di organizzazione del lavoro, delle professionalità, ecc. Vediamo gli investimenti come "macchine" di lungo periodo, non come strutture di "intelligenza" che varia frequentemente.

Sappiamo con nettezza che se non si investe in un'azienda o nel territorio se ne preclude il futuro. Dobbiamo insistere sul far crescere volumi e qualità degli investimenti ma questo impone alla contrattazione stessa di trasformarsi, di accentuare i caratteri di partecipazione di sperimentazione degli strumenti che permettano di affrontare tutte le variabili.

Se dobbiamo cercare risposte, e non possiamo essere passivi di fronte ai cambiamenti che si realizzano, sanciti i diritti universali con la nostra Carta dei Diritti, possiamo agire sperimentando, correggendo e consolidando sulla base di un processo di ricerca continua?

Ci si propone una sorta di rivoluzione culturale nell'approccio alla contrattazione, che ha bisogno di formazione, di uno sguardo sempre rivolto in avanti.

Sulla qualità del lavoro, sull'organizzazione del lavoro e sui luoghi del lavoro, oltre che sul mercato del lavoro. Perché tra gli effetti che produce e produrrà l'innovazione, cambiano i luoghi dove si lavora. Cambiano le relazioni, si smaterializzano dei luoghi, se ne formano altri, cambia il peso delle lavorazioni nella catena della produzione, si amplia il servizio collegato al prodotto. Se l'intermediario è una app o una piattaforma come concretizziamo e costruiamo l'insediamento?

Come usciamo dalla logica della fisicità del luogo senza rinunciare alla dimensione collettiva e condivisa?

E sommamente direi: senza i tempi biblici delle nostre discussioni organizzative, cosa, come sperimentiamo?

Se l'uso delle tecnologie e la padronanza delle stesse polarizza, e se convive lavoro nuovo e antico sfruttato con lavoro libero e professionalizzato, condizioni forti con quelle deboli, come esercitare il ruolo del sindacato confederale? Come si ricostruisce quella solidarietà del mondo del lavoro ampiamente lacerata dal precariato, dal lavoro povero, come si ridà un senso e un'identità all'essere lavoratori?

Quando decidiamo il senso della nostra azione contrattuale, che come abbiamo detto è la riunificazione del mondo del lavoro, come costruiamo una prassi contrattuale che non separi ma includa?

È il tema centrale della nostra funzione di sindacato confederale: come includere nello stesso processo di rivendicazione di dignità e libertà i nuovi e vecchi sfruttati



dal caporale, i lavoratori delle Coop spurie, gli edili e i call center a pochissimi euro, gli appalti al ribasso o che applicano contratti pirata con i produttori delle più sofisticate tecnologie, con i conduttori dei processi di innovazione?

Questo è uno dei nodi, già ora, del nostro insediamento, nelle aree di “supposta marginalità”, o meglio di marginalità per condizione di lavoro e non per importanza nel ciclo o nella filiera. Ancor più fondamentale perché è bene riconoscere che noi li stiamo già perdendo insediamento, e li emergono autonomi ed altre forme di rappresentanza.

Se non ci proponiamo il tema dell’inclusione, siamo permeabili ai processi di corporativizzazione, che si vedono e crescono, alimentati dai populismi, dalla frantumazione del mondo del lavoro. Se non reagiamo con forte curiosità e capacità di critica anche radicale dei processi, se non ne vediamo le criticità e ci immaginiamo che tutto verrà trainato magicamente verso l’alto, oggettivamente favoriamo processi di corporativizzazione. Non devo ricordare a questa platea, come in tante occasioni Lama ci indicò proprio questo come il pericolo più grande per un sindacato confederale, per la nostra natura. Un pericolo mai definitivamente sconfitto. È un pericolo, insisto, non vedere sia il proliferare di sindacati professionali, sia il chiudersi nella difesa dei più forti, quando rinunciamo a spendere la nostra forza per allargare dignità e diritti per l’insieme del lavoro.

Sono le domande che dobbiamo porci a premessa del contrattare, perché dicono della natura della rappresentanza che vogliamo esercitare. Non possiamo

nasconderci gli scricchiolii e le crepe che i processi di innovazione possono trasformare in voragini.

In tanti casi leggere e interpretare come vengono marginalizzati i lavoratori in certe aree di attività richiede nettezza e radicalità, fantasia e nuove forme senza le quali non riusciamo a rappresentare un riferimento per i lavoratori e le lavoratrici, che spesso chiedono risposte che sono il fondamento della dignità del lavoro: retribuzione, orari, sicurezza, rispetto.

Abbiamo delle esperienze positive eppure anche l'evidenza della nostra perdita di insediamento; negli indotti e negli appalti, nei nuovi luoghi, nelle piattaforme come in siti e filiere, soprattutto quando le leggiamo spezzettate e non ricomponiamo.

Abbiamo anche i risultati della L. 199 sull'intermediazione della manodopera.

Per questo la verticalizzazione non è la risposta.

Cosa contrattare: ci sono cose nuove, approcci nuovi che dobbiamo costruire e immaginare; titoli che vanno trasformati in rivendicazioni, in piattaforme.

Abbiamo detto: dobbiamo contrattare l'algoritmo. Non è un'immagine, è sostanza, e non riguarda solo le piattaforme.

L'algoritmo è la formula che elabora dati sulla base di input, determina orari, flussi di produzione, mobilità delle mansioni, punizioni se non reggi certi ritmi o usufruisci delle ferie maturate. Quegli input devono diventare oggetto di contrattazione. Come lo pensiamo, progettiamo? Con quali competenze?

Contrattare l'algoritmo, ovvero come la prestazione di lavoro può tornare ad essere oggetto della contrattazione.

Come insieme contrastiamo processi di polarizzazione e marginalizzazione?

Una prima risposta è la formazione. Abbiamo detto che la formazione è un diritto individuale e collettivo.

Per questo deve essere al centro della contrattazione, perché i lavoratori non debbano subire marginalizzazioni nel ciclo produttivo, per riconvertire, per sviluppare potenzialità e nuovo lavoro.

Per dare un senso al lavoro, renderlo comprensibile e trasformabile, per esercitare e coniugare autonomia e responsabilità. Per questo la stessa deve dare competenze trasversali, nuove anche nei linguaggi, che permettano di conoscere e comprendere il cambiamento tecnologico. Per mettere in relazione il lavoro del singolo con il ciclo, per conoscere le relazioni e interrelazioni.

Pensiamo ad un ciclo industriale e all'utilizzo, per regolarlo, dei big data, una accelerazione della decisione sui processi che non può riguardare solo la flessibilità, ma deve anche determinare maggior professionalità e autogoverno del lavoro se si vuole affermare un modello effettivamente post fordista.

Il dibattito pubblico non va attualmente nella direzione giusta. Manca attenzione alla responsabilità delle imprese, e c'è molta tentazione di scaricare sulla collettività un'istruzione esclusivamente finalizzata all'occupabilità.

Oltre allo strabismo temporale dell'affermare il cambiamento continuo ed immaginare il ciclo di istruzione perfetto ora, per una mansione che sarà diversa domani, va contrastata l'idea che l'istruzione non debba avere come funzione fondante quella di dare gli strumenti per essere cittadini consapevoli. Il pensiero critico è ancor più necessario in un'epoca di digitalizzazione ed intelligenza artificiale, dove è fondamentale conoscere e saper guidare.

Allora, mentre salvaguardiamo la funzione dell'istruzione, bisogna agire seriamente per il potenziamento del sistema duale, magari smettendo con gli incentivi a pioggia, la moltiplicazione di forme di stage, per affermare davvero il sistema duale.

Insisto duale, perché invece l'alternanza scuola lavoro, percorso che deve essere a sua volta oggetto di contrattazione, è un percorso didattico, non deve essere un periodo di prova non retribuito.

Un percorso didattico in luoghi di lavoro ha proprio la funzione di confrontarsi con quelle trasversalità che la conoscenza in era digitale propone. Abbiamo esperienze positive di contrattazione, ma sicuramente non abbastanza diffuse.

Istruzione e formazione sono fondamentali anche per affrontare domande nuove di democrazia e libertà che l'innovazione tecnologica e l'uso dei dati propongono.

Più formazione quindi. Quale però?

Competenze trasversali, specializzazione. Abbiamo probabilmente bisogno di una vera e propria nuova stagione di alfabetizzazione di massa.

Non pensiamo che, di fronte a nuove domande, nuove tecnologie, figure e professioni si possa rispondere moltiplicando le classificazioni oltre a autonomi e dipendenti.

Non si deve costruire separazione, rompere il legame tra lavoro, retribuzione, previdenza, diritti. La Carta è la nostra strada, ma ha bisogno della contrattazione per farla vivere e per tradurla.

Maggior istruzione è una delle condizioni per un paese innovato. Abbiamo bisogno di innalzare il tempo di studio, l'obbligo, ma anche aumentare le iscrizioni all'università.

Non c'è separazione possibile tra digitalizzazione e conoscenza.

Senza istruzione e conoscenza diffusa saremo sempre più incapaci di affermare processi di innovazione.

Processi che determineranno sempre maggior connessione, per ognuno di noi e per i luoghi che frequentiamo.

Meglio quindi ragionare del tempo di connessione più che della disconnessione, riappropriandosi così di un'idea di governo contrattato del tempo lavoro.

Sull'orario di lavoro come tradizionalmente inteso, dobbiamo scegliere la strada della riduzione e redistribuzione innanzitutto quando la tecnologia distrugge lavoro.

Dobbiamo contrastare il fenomeno di aumento dell'orario che è parallelo ad una disoccupazione alta e al part time involontario.

Dobbiamo però proporci anche un'ottica di tempo di lavoro nel tempo di vita. Si allunga l'aspettativa di vita: in che relazione è con l'istruzione, con la formazione permanente, con le attività, i lavori che cambiano?

È possibile immaginare ancora una vita scandita dal lavoro dai 15 ai 70 anni?

Abbiamo detto che la prestazione di lavoro e l'organizzazione del lavoro sono il metro che ci porta a contrattare l'innovazione, gli investimenti, a riprogettare le relazioni tra persona e lavoro, ma abbiamo anche detto che una tecnologia senza governo pone seri problemi democratici. Nel versante del lavoro, quali limiti proponiamo ai sistemi di controllo, oltre l'algoritmo, alla connessione, all'uso dei dati?

C'è anche qui l'altra faccia della medaglia: per esempio se la sanità può personalizzarsi, come salvaguardare l'universalismo?

Anche nell'era della digitalizzazione va riaffermato il compromesso, quello tra capitale e lavoro, fondato su retribuzioni dignitose e welfare universale.

Lavoro povero e restrizione del welfare sono due sfide anch'esse già in atto. La risposta dei vari redditi di cittadinanza spezzerebbe un legame fondamentale: quello del lavoro, dell'affermazione di sé e della propria autonomia. Anche la riduzione del welfare universale deprime l'autonomia le persone.

Sono queste le ragioni di una nuova questione salariale, tanto più forte perché si è determinato l'impovertimento del lavoro, fatto crescere i lavori poveri e si propugna l'idea che i salari possano crescere esclusivamente di fronte a produttività da lavoro,

senza redistribuzione della crescita della produttività dei fattori, se il welfare non solo è sempre meno integrativo ma si propone addirittura di essere sostitutivo della retribuzione.

Abbiamo provato a declinare il lavoro nell'innovazione, a descrivere lo scenario e il che fare; una direzione ben diversa da quella derogatoria e di arretramento dei diritti che ha caratterizzato la legislazione del nostro paese e di tanta parte del mondo. Ci diamo l'obiettivo di riunificare il lavoro e quindi vogliamo impedire che continui la frantumazione, che prevalgano le risposte populiste di conservazione e chiusura. Sappiamo che dobbiamo proporlo anche al sindacato europeo e mondiale. Abbiamo indugiato sulle domande da porci, sul come reagire riproponendo la centralità della contrattazione. Non abbiamo compiuto tutto il tragitto di traduzione del che fare, non abbiamo tutte le risposte. Abbiamo però anche qualche certezza: se non perdiamo la bussola, se non ci dimentichiamo che c'è una grande domanda di eguaglianza e di sindacato, di rappresentanza e di progetto, possiamo giocare una sfida grande ma appassionante, che combatta le scorciatoie corporative per promuovere una nuova centralità del lavoro unito.

Insomma esercitare quel ruolo di sindacato generale che è nelle nostre radici e nel nostro futuro.